

MARINA CASTIGLIONE

POLITICHE LINGUISTICHE FAMILIARI IN SICILIA  
TRE PUNTI DI OSSERVAZIONE

**Premessa**

Tra le istituzioni che maggiormente hanno determinato la diffusione della lingua unitaria vi è, ancor prima della scuola, la famiglia. Tullio De Mauro<sup>1</sup>, nell'analizzare le diverse cause che hanno spinto la nazione ad abbracciare un idioma unitario, ha valutato i macrofenomeni che ormai ben conosciamo (scolarizzazione, emigrazione, urbanizzazione, burocrazia, stampa, ecc.), considerandone gli effetti sull'intera nazione prima che sui singoli parlanti. Nei diversi capitoli che compongono la *Storia linguistica dell'Italia unita* oggetto dell'italianizzazione sono genericamente «gli italiani» e specificamente «comunità», «ceti», «sessi». Se spesso ricorre l'aggettivo «familiare», forse mai (almeno da un rapido spoglio) ricorre il sostantivo *famiglia*. La famiglia è, nel quadro demauriano, un oggetto più che un soggetto; essa si inserisce in un flusso sociale collettivo e ne viene trascinata quasi passivamente. Non trova spazio neanche nelle *Questioni marginali* che chiudono il prezioso testo. D'altra parte i dati Doxa e Istat<sup>2</sup> nonché le statistiche demografiche postunitarie su cui si basano le valutazioni di De Mauro conteggiano gli italiani come entità singole, al più raggruppate per territori, ma non forniscono elementi di riagggregazione per nuclei familiari.

La prospettiva familiare, in sociolinguistica, dunque, non appare particolarmente visitata dagli studiosi. La sua centralità, però, si è focalizzata soprat-

<sup>1</sup> TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963.

<sup>2</sup> I dati Istat oggi prevedono, invece, una sezione riservata a «Famiglia e società» e contemplano valori statistici suddivisi per «Strutture familiari», «Comportamenti e stili di vita», «Reddito, consumi e povertà», «Cultura». Le informazioni relative ai codici linguistici sono comprese in quest'ultima sezione. Nel 2006, per un'indagine dal titolo *I cittadini e il tempo libero* sono state censite 24.000 famiglie per un totale di 54.000 individui. Le domande sugli usi all'interno delle relazioni familiari sono presenti, invece, a partire dall'indagine Doxa del 1974.

tutto a partire dagli anni '90. Citeremo qui un *exemplum* nella ricerca di Giuseppe Francescato e Paola Solari Francescato<sup>3</sup> condotta a Timau. Il piccolo centro friulano venne fatto oggetto di un'indagine linguistica unica, giacché gli studiosi campionarono l'intera popolazione suddividendola appunto per nuclei familiari e testarono le relazioni esistenti tra i tre codici parlati nel centro cioè l'italiano (regionale di tipo friulano), il friulano e il timavese (un dialetto carinziano) in rapporto alle caratteristiche socio-culturali dei parlanti e alla tipologia familiare d'appartenenza, cercando di cogliere le dinamiche centripete e centrifughe tra scelte familiari e individuali:

Come è praticamente impossibile fare uno schema preciso per la lingua usata entro l'ambito della famiglia, così non è possibile cogliere tutte le diversità di comportamento linguistico fuori dalla famiglia. Basti dire che, mentre nella famiglia esiste con ciascun membro un rapporto stabile, per cui l'uso di una data lingua è, per così dire, "predeterminato" (comportamento diadico), fuori dalla famiglia si manifesta un grado molto elevato di libertà per cui con risposte come "dipende" gli informatori sottolineano la loro disponibilità di adattamento all'interlocutore e alle varie situazioni che via via si presentano<sup>4</sup>.

Di certo le scelte prime (mandare i figli a scuola, in che tipo di scuola, spingere alla promozione sociale, accettare o non accettare la presenza domestica della varietà locale) sono private prima che pubbliche, sebbene da queste influenzate<sup>5</sup>. Se parlare italiano è oggi una necessità, nessuna legge impone di escludere dalla comunicazione intra – ed extrafamiliare il dialetto, nessuna legge vieta (anzi, sempre più spesso agevola, soprattutto nelle alloglossie)<sup>6</sup> di trasmettere ai propri figli gli idiomi locali. A ben vedere, la marginalizzazione, la censura, il divieto tassativo si compiono, ancor prima che tra i banchi di scuola, tra le mura di casa. Infatti, le politiche familiari sono state contrassegnate dalla esclusione del codice dialettale a vantaggio della lingua nazionale, in maniera progressivamente sempre più cospicua. Già in uno studio sul piccolo centro di Pettinengo, alla fine degli anni '60, Mariella Pautasso, a proposito delle famiglie immigrate dal Sud, notava:

<sup>3</sup> GIUSEPPE FRANCESCATO-PAOLA SOLARI FRANCESCATO, *Timau. Tre lingue per un paese*, Galatina, Congedo Editore, 1994.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 290-291.

<sup>5</sup> Come di recente dimostrato anche da SABINA CANOBBIO, *Dialetto dei giovani e politiche linguistiche delle famiglie. Appunti dal Piemonte*, in *Giovani, lingue e dialetti*, a cura di GIANNA MARCATO, Padova, Unipress, 2006, pp. 239-244.

<sup>6</sup> Roberto Sottile ha mostrato, però, come nessuna legge di tutela e nessuna iniziativa culturale possano sostituirsi alla trasmissione intergenerazionale che ha il suo fondamento primo in un soggettivo «atteggiamento ideologicamente positivo da parte dei parlanti nei confronti della cultura dialettale. Tale atteggiamento non risulta necessariamente da azioni di salvaguardia o di sensibilizzazione promosse dalle Istituzioni, ma sembra invece dipendere da parametri socio-spaziali e socio-economici» (ROBERTO SOTTILE, *Può la montagna (protetta) nuocere ai dialetti?*, in *I dialetti e la montagna*, a cura di GIANNA MARCATO, Padova, Unipress, 2004, pp. 11-22, a p. 19).

L'italiano viene sentito come elemento di livellamento sociale e di attenuazione delle differenze tra classe e classe. Chi non è ancora riuscito ad inserirsi nella società in modo soddisfacente, desidera tuttavia che suo figlio parta avvantaggiato e ritiene che questo vantaggio gli sia dato dall'abitudine ad esprimersi in lingua italiana fin da piccolo<sup>7</sup>.

Tali meccanismi, determinati spesso più dalle madri che dai padri<sup>8</sup>, quasi a prescindere dai livelli d'istruzione, sono ravvisabili su tutto il territorio italiano e soprattutto nei centri cittadini o più innovativi sotto il profilo socio-linguistico. In questa sede intendiamo soltanto proporre tre diversi punti di osservazione utili a evidenziare la centralità della famiglia nella scelta di quale codice privilegiare negli usi domestici e nell'influenza che questa scelta esercita, determinando spesso un non-ritorno, una frattura epocale non più sanabile, se non a livelli di superficie. Si indicheranno, dunque, tre differenti piste di ricerca attualmente in corso in Sicilia.

## **1. La famiglia nell'ALS**

Il primo punto di osservazione, il più sistematico e il più avanzato rispetto ai risultati, è quello sociolinguistico. Infatti, all'interno della sezione socio-variazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia*, coordinata dalla prof.ssa Mari D'Agostino<sup>9</sup>, è stato approntato un campionamento familiare con lo scopo di osservare dinamiche diacroniche e sincroniche della trasmissione linguistica.

I soggetti, disposti all'interno di cinque nuclei<sup>10</sup>, appartengono a tre diverse generazioni, costituite da un nonno/a, un genitore e un figlio/a. La scelta di operare su un campione così costituito risponde all'esigenza, e in primis

<sup>7</sup> MARIELLA PAUTASSO, *Dialecto, lingua, integrazione linguistica a Pettinengo*, Torino, Giappichelli, 1969, p. 105.

<sup>8</sup> Anche le recenti analisi effettuate su dati statistici indicano che «la scelta del linguaggio è inoltre influenzata dal genere: le donne mostrano una maggiore propensione a esprimersi soltanto o prevalentemente in italiano in famiglia (46,9% a fronte del 44% degli uomini) e con gli amici (51,6% contro il 46%). Il divario tra maschi e femmine è maggiore tra i giovani, diminuisce nelle classi di età successive per poi annullarsi tra gli anziani. [...] Nel 2006 le donne privilegiano a tutte le età l'uso esclusivo o prevalente dell'italiano in tutti i contesti comunicativi e le differenze di genere rispetto al 2000 sono rimaste sostanzialmente invariate». (www.istat.it, *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere. Anno 2006*, pp. 2-3). Più avanti questa tendenza viene sostenuta da un'autodichiarazione di competenza: «Anche in questo caso sono le donne a dichiarare dei livelli di competenza superiori a quelli degli uomini per tutte le abilità indagate. Il 35,7% delle donne dichiara una capacità di lettura buona o ottima rispetto al 30,8% degli uomini e anche rispetto alla capacità di scrittura le differenze sono forti (il 29,1% delle donne dichiara di saper scrivere bene o ottimamente rispetto al 22,8% degli uomini)», *ibid.*, p. 13.

<sup>9</sup> GIOVANNI RUFFINO-MARI D'AGOSTINO, *I rilevamenti socio-variazionali: teorie e pratiche*, Palermo, CSFLS – Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche, Palermo, 2005.

<sup>10</sup> Il campione completo prevede anche due interviste ad adolescenti con variabili socio-linguistiche diverse.

alla volontà, di lavorare con una *microrete* relazionale forte che possa essere valente ausiliaria nella elaborazione di un modello quantitativo completo, nel quale sia possibile prendere atto delle dinamiche linguistiche in modo immediato e simultaneo, di insieme e dettaglio, in diacronia e diastratia. Il microcosmo così selezionato non è inteso come “nucleo coabitante” (come viene fatto ad esempio dall’Istat) bensì come sequenza di tre generazioni (Nonno/a, Genitore; Figlio/a) all’interno dei quali sono avvenuti processi di trasmissione linguistica. L’idea di fondo è quella di costruire i [...] dati in maniera tale che il comportamento individualizzato, l’atomo del punto linguistico, possa conservare un proprio ruolo e la strada che abbiamo scelto è quella di collocare questo atomo ancora più strettamente all’interno di una rete di relazioni spazio-temporalmente definite, rispetto alle quali potere misurare i fenomeni di innovazione e conservazione<sup>11</sup>.

La scansione delle famiglie in una progressione - 1<sup>a</sup> - 2<sup>a</sup> - 3<sup>a</sup> - 4<sup>a</sup> - 5<sup>a</sup> famiglia – viene operata in base all’incrocio di fattori specifici, ossia il livello di istruzione e la prima lingua di ciascuno dei soggetti coinvolti nell’inchiesta. Il criterio di campionamento può essere così schematizzato:

Famiglie	Parametri	Nonno	Genitore	Figlio
Famiglia I	Istruzione Prima lingua	Bassa Dialecto	Bassa Dialecto	Bassa Dialecto
Famiglia II	Istruzione Prima lingua	Media/bassa Dialecto	Media Dialecto	Media Dialecto
Famiglia III	Istruzione Prima lingua	Media/bassa Dialecto	Media Dialecto	Media Italiano
Famiglia IV	Istruzione Prima lingua	Media/alta Dialecto	Alta Dialecto	Alta Italiano/dialecto
Famiglia V	Istruzione Prima lingua	Alta Dialecto	Alta Italiano	Alta Italiano

In seno al gruppo di ricerca e a fronte di alcuni sondaggi quantitativi<sup>12</sup> e qualitativi già effettuati<sup>13</sup>, le iniziali premesse concernenti l’approccio corre-

<sup>11</sup> RUFFINO-D’AGOSTINO, *I rilevamenti*, cit., p. 88.

<sup>12</sup> Cfr. LUISA AMENTA-MARINA CASTIGLIONE, *Profili familiari tra competenza dichiarata ed esibita*, in *Dialecto. Uso, funzioni, forma*, a cura di GIANNA MARCATO, Unipress, Padova, 2009, pp. 257-264. Il lavoro, condotto mettendo a confronto le autodichiarazioni e le performance traduttive della parte linguistica del questionario, ha evidenziato «come sia possibile osservare più un tasso di distanza che non di coincidenza tra le competenze espresse e quelle realmente esibite durante la produzione linguistica della III parte del Questionario. Se da un lato i nostri informatori mostrano/esibiscono di avere le idee chiare circa i loro usi linguistici, dall’altro al momento di mettere in pratica le loro competenze l’universo risulta molto più magmatico». (p. 264).

<sup>13</sup> Cfr. ALESSANDRA COLONNA ROMANO, *Verso un atlante dei parlanti. Questionario, indici*

lativo tra variabili sociolinguistiche in entrata e output metalinguistici e linguistici, è oggi ulteriormente problematizzato e discusso. Infatti sta emergendo che modelli familiari connotati da variabili diverse, negli ultimi anni hanno promosso politiche di trasmissione dei codici abbastanza convergenti.

Tra apparenti incoerenze e competenze sfumate, le famiglie raccontano di una vita familiare che cerca di scappare dal codice dialettale quando questo è vissuto come una gabbia sociale e che cerca di recuperarlo quando vi sia un'acquisita stabilizzazione linguistica sul fronte italiano. Tra queste due tendenze opposte è raro trovare interi nuclei che si autorappresentino come italofoeni esclusivi e se, in prima battuta, dichiarano di usare soltanto l'italiano sia in contesti formali che informali, poi, nel corso dell'intervista, lasciano intravedere numerose eccezioni che si manifestano esplicitamente in produzioni dialettali che rivelano quanto meno una esposizione non saltuaria al codice.

Molte domande del questionario consentono di avere notizie dirette relative alla trasmissione dei codici, ma spesso le informazioni sono inferibili anche dalle interazioni più spontanee che emergono a fronte di input chiusi. Di certo, dai numerosi dati elaborati, emerge come il genitore di ciascun nucleo è proiettato e proietta una mobilità culturale in cui, a sua volta, è stato proiettato dalla generazione precedente. Le aspettative e le ideologie che stanno alla base di queste proiezioni, però, non sempre sono corrisposte dalla generazione successiva. Capita persino che, incrociando i dati della prima domanda sugli usi linguistici personali con quelli della terza in cui si chiede di esprimersi circa gli usi dei propri familiari, si ottengano panorami familiari non sovrapponibili, dove la difformità fra i giudizi autopercettivi e le dichiarazioni degli altri è indizio di tensioni linguistiche interne alle generazioni e/o alle famiglie. Ad esempio in tutte le fasce d'istruzione è molto bassa la percentuale di genitori che riesce ad aderire contemporaneamente alla autoperccezione dichiarata dai propri figli e a quella dei propri genitori:

La fascia generazionale degli adulti di mezza età, figli del periodo postbellico, risente evidentemente di una frattura linguistica che è più che microcomunitaria, ma si allarga ad un intero panorama culturale: radicati ad un tessuto tradizionale che parlava in dialetto si sono trovati immersi in un universo mistilingue che non riescono a sezionare e oggettivare neanche nelle appendici più vicine a sé. Il travaglio di decantazione linguistico-culturale è in atto presso i genitori e mostra i segni di un lavoro contraddittorio e incerto, in bilico tra riferimenti non più solidi e nuovi vettori in formazione<sup>14</sup>.

*e biografie nell'inchiesta sociovariazionale dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Tesi di dottorato inedita in Dialettologia italiana, geografia linguistica e sociolinguistica, Scuola di Dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione della Università degli Studi di Torino (Sedi consorziate: Torino, Lecce, Palermo, Grenoble, München e Neuchâtel), XXIII ciclo. Tutor della tesi è la scrivente.

<sup>14</sup> *Dinamiche socio spaziali e percezione linguistica. Esperienze siciliane*, in MONICA CINI-

Senza entrare nel dettaglio del percorso di modellizzazione dei profili familiari (per cui rimandiamo interamente alla tesi di dottorato di Alessandra Colonna Romano), possiamo notare come nessuna famiglia del campione resti circoscritta all'interno di un codice d'uso. Se la quarta e la quinta famiglia sono pienamente inserite in un percorso di italianizzazione pressoché esclusiva in cui, però, non mancano, da parte dei figli, sotto lo stimolo del gruppo dei pari o di spinte ideologiche, tentativi di riappropriazione del codice dialettale, al contrario le prime famiglie del campione sono tutte variamente dinamiche.

Si vedano gli schemi<sup>15</sup> elaborati da Colonna Romano, relativi alle prime due famiglie del campione di una delle due batterie di famiglie<sup>16</sup> intervistate a Catania:

In entrambi i casi sono evidenti delle spinte centrifughe che allontanano prima i genitori e poi, in maniera più consistente, i figli dal codice dei nonni (che, in questi due nuclei è di istruzione bassa e con I lingua dialetto), sebbene con i nonni si continui a condividere un'istruzione molto elementare. Ciò avviene, come spesso ribadito dagli stessi parlanti, per una sorta di imbarazzo o per la necessità di muoversi in ambienti lavorativi linguisticamente eterogenei.

Alcuni informatori arrivano ad augurarsi la scomparsa del dialetto. Nell'intervista della nonna della prima famiglia della seconda batteria del campione catanese l'atteggiamento di disprezzo tocca il suo apice nella parte conclusiva della seconda sezione dell'intervista:

I1: [mi fa piacere| *ca* ] *scomparissi o sicilianu [ca pa'rassinu ] l'italianu.*

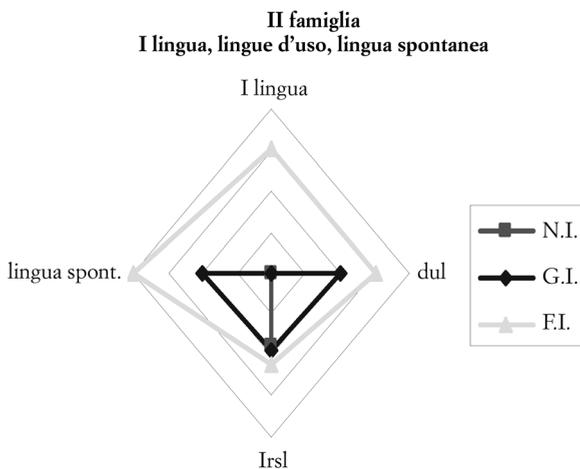
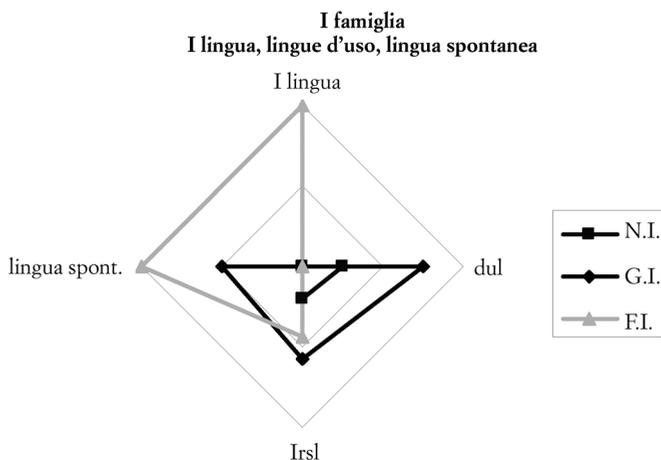
La nonna, dialettofona esclusiva ed analfabeta, regge con imbarazzo le sezioni sociolinguistiche e con evidente difficoltà le prove linguistiche: la sua volontà di affrancamento è autentica e disperata. La donna non ha potuto scegliere né per sé, né per i figli:

R1: senta quando erano *nichi* eh: lei eh: mh: ha ppreferito che i suoi figli parlassero solo l'italiano, solo il siciliano, sia l'italiano che il siciliano oppure non non ci ha ppensato

RICCARDO REGIS, *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della Dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Atti del Convegno internazionale di Bardonecchia (25-27 maggio 2000), Torino, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 173-188, p. 184.

<sup>15</sup> I rombi rappresentano lo spazio linguistico di ciascun parlante in relazione ad alcune domande specifiche del questionario, ossia la lingua di primo apprendimento (domanda 5) che in questi casi è contrassegnata dal centro dei rombi dove è collocata la madre lingua-dialetto; la lingua spontanea, ossia quella in cui ci si sente più a proprio agio (domanda 7); la dichiarazione di Uso Linguistico (dul) (corrispondente alla domanda 1 del questionario); l'indice di rappresentazione del proprio spazio linguistico (IrsI) (domanda 2 e relative sottodomande).

<sup>16</sup> I capoluoghi di provincia sono stati ipercampionati, per cui i nuclei familiari intervistati oscillano da dieci a quindici.



I2: *mi piacissi l'italiano ma siccomu mi sentinu pallari a mmia: bonamma i me maritu i me figghi pallanu tutti sicilianu =*

R: quindi lei quando eranu nichì lei fiçi una scelta?

I2: = *non ci avia iutu mai in alta Italia o nna qualche posto*

R3: quindi cci n-zignau sulu il [siciliano] =

I: [ si si ]

R3: = ha scelto lei di insegnare solo il [siciliano] =

I: [ si si ]

R3: = ma l'ha escluso l'italiano del tutto?

I4: *no quacche palora (sic) a riçemo ma::*

R5: no quanno erano nichì

I6: *quannu eranu nichì?*

- R7: mh.  
I8: no no mai in italiano  
R9: va bbene quindi solo il siciliano e comu mai / *chissàcciu* non ci parlava mai in italiano?  
I10: *ca picchè* non bazzicavamu *cu* nessuno  
R11: mh. perciò: pi [cchištù]  
I12: [non bazzicavamo] *cu* nnessuno pe'ciò *comu sù nznignava u talianu?*

Viceversa, basta leggere l'intervista del nipote (quasi integralmente in italiano) per avere un quadro del tutto diverso sul destino presunto del dialetto:

- R1: senta / ehm:: in futuro se:: avrà ddei figli  
I: mh.  
R1: preferirà /eh:: che i suoi figli appunto imparino solo l'italiano solo il siciliano sia l'italiano che il siciliano // oppure::  
I2: tutti e ddue.  
R3: tutti e ddue. sia l'italiano che il siciliano.va bbene. e qquindi mh: come mh:: cioè: || siccome alcune persone diçiamo sono prevenute:: cioè non: ||nei confronti del: del siciliano lei come mai non eslude il siciliano?  
I4: perché prima o ddopó se lo im+ se lo impáranu penzo sempre. perché i rragazzi di quattiere pallano tutti quanti i ssiciliano cce ne sono pochi che pallano italiano.  
R5: certo. quindi mh: il siciliano secondo lei può anche servire può essere utile? [per la vita dei suoi] =  
I: [penzo di sì]  
R5: = figli?  
I6: sì.  
R7: e il siciliano: forse anche rappresenta la nostra tradizione? [anche questo?]  
I8: [deve rappresentare la nostra te+] la nostra lingua.  
R9: quindi anche per questo:: [diçiamo glielo:] =  
I: [ per questo sì]  
R9: = servirebbe. va bbè. senta secondo lei il siciliano si sta indebolendo sempre ppiù ed è destinato a scomparire, oppure no?  
I10: no. si parla sempre il siciliano.

Questa apertura, almeno ideologica, come vedremo, è anche presente nei dati che emergono dalla seconda ricerca.

## 2. Le autobiografie degli studenti

L'altro punto di osservazione è costituito dal corpus di autobiografie che negli ultimi tre anni sono state raccolte grazie alle matricole dei corsi di laurea della sottoscritta e dei proff. Mari D'Agostino e Giovanni Ruffino<sup>17</sup>. Una

<sup>17</sup> Oggi, alcune di esse, considerate rappresentative di diversi percorsi familiari, sono pubblicate in *Tra dialetto e lingua. Appunti autobiografici degli studenti di Linguistica italiana*, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2007-2008.

prima impressione potrebbe essere quella che l'attenzione per le riflessioni autobiografiche del parlante possa spingere verso una visione eccessivamente atomistica, restringendo l'ambito dell'analisi all'uso linguistico individuale e portando ad enfatizzare la dimensione soggettiva dell'autopercezione. Oppure si potrebbe pensare che l'attenzione per le caratteristiche individuali dell'esperienza del parlante non sia generalizzabile. O, infine, che tutto si riduca ad una sorta di indagine d'opinione, lontana da quell'obiettività che si è soliti attribuire al dato verificabile dall'esterno.

Tutte queste obiezioni, superate in gran parte da recenti analisi che ben interpretano il rapporto tra la dimensione individuale e la dimensione sociale dell'autobiografia linguistica, non tolgono valore agli impieghi didattici<sup>18</sup> e di dialettologia percettiva dello strumento. Addirittura, il genere autobiografico è spesso stato utilizzato dai linguisti<sup>19</sup> per riflettere su alcuni aspetti della vicenda collettiva di una comunità attraverso il punto di osservazione privilegiato della propria storia personale.

Il campione di questo speciale punto di osservazione è diastraticamente abbastanza omogeneo perché, a prescindere dalle variabili diatopiche e legate al nucleo familiare d'appartenenza, si tratta di giovani che hanno conseguito un diploma o una maturità e che hanno deciso di proseguire i loro studi. Si consideri che le autobiografie seguono un canovaccio dato<sup>20</sup>, ma vengono costruite dagli studenti in maniera autonoma e che, quindi, talora mancano le dichiarazioni da mettere a confronto né il fine è quello di un rilevamento sta-

<sup>18</sup> Far scrivere agli studenti universitari la propria autobiografia linguistica può stimolare in loro una capacità di riflessione autonoma, sollecitando il collegamento fra le nozioni apprese e la propria esperienza personale, contribuendo così a rendere meno volatile il sapere acquisito. Da non trascurare è inoltre l'utilità di introdurre pratiche di scrittura in un percorso di studi universitario spesso poco attento a questo aspetto essenziale delle competenze linguistiche. Negli ultimi anni SABINA CANOBBIO, *Autobiografie sociolinguistiche e vicende del territorio*, in «Bollettino Linguistico Campano», 2005, 7/8, pp. 73-90 [2006], TULLIO TELMON, *Gli studenti si confessano: considerazioni sulle autobiografie sociolinguistiche*, in *Giovani*, a cura di MARCATO, cit., pp. 221-239, e MARINA CASTIGLIONE, *Storie linguistiche personali e familiari. Prima ricognizione su un corpus di biografie di studenti palermitani*, in *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*, a cura di LUISA AMENTA-GIUSEPPE PATERNOSTRO, Palermo, CSFLS-Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche, 2009, pp. 305-314, hanno offerto spunti di riflessione sull'utilità didattica di «questo particolarissimo "genere" di confine tra il saggio di scrittura e quello di applicazione di informazioni specialistiche nel campo della sociolinguistica» (TELMON, *Gli studenti*, cit., p. 222).

<sup>19</sup> Si citino qui almeno quella di GIOVANNI NENCIONI, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 1 (1983), pp. 1-25; LORENZO RENZI, *L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima*, in CINI-REGIS, *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*, cit., pp. 329-340, GIANNA MARCATO, *La forza del dialetto*, Padova, Unipress, 2007. L'ultimo riferimento bibliografico consiste nell'ampia raccolta di autobiografie linguistiche di personaggi veneti.

<sup>20</sup> Viene fornito il canovaccio proposto in MARI D'AGOSTINO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 20-22.

tistico oggettivo. Volendo usare le autobiografie dell'a.a. 2007-2008, comprendenti 165 testi di studenti nati tra il 1982 e il 1989, notiamo che la lingua madre per quasi tutti loro è l'italiano:

Lingua madre	Studenti
Italiano	93%
Dialetto	2,4%
Bilingui	3,6%
Altra/e lingua/e	1,0%

Che la lingua madre degli studenti non coincida con la lingua madre dei genitori (e ancor meno dei nonni) è dimostrato dallo specchio successivo, da cui è possibile inferire che le scelte per i figli sono state divergenti rispetto alla storia linguistica familiare<sup>21</sup>:

Lingua madre	Genitori	Nonni
Italiano	24,7%	1,7%
Dialetto	48,8%	76,4%
Bilingui	15,9%	14,1%
Altra/e lingua/e	2,9%	2,9%
Non dichiarata	7,7%	4,9%

I genitori la cui lingua di primo apprendimento è stata il dialetto hanno familiarizzato con la lingua standard nel tempo, soprattutto attraverso l'accesso all'istruzione (il 7% del 48,8% dei dialettofoni esclusivi). Una condizione lavorativa, poi, che rendeva necessarie relazioni interpersonali formali, ha richiesto il ricorso all'italiano (7,6%). Non abbiamo dati sulla restante percentuale.

Interessante quanto dichiarato dagli studenti. Se in famiglia il dialetto è bandito in una fase delicata, di primo apprendimento, non è escluso, invece, nel prosieguo della crescita, ma come codice di affiancamento:

<sup>21</sup> È ovvio, in questo panorama, che la lingua madre, cioè quella di primo apprendimento, non coincida sempre con la lingua *della* madre, piuttosto con la lingua che «la madre ha deciso di trasmettere ai propri figli», a prescindere dalla sua competenza e dalla sua sicurezza linguistica in quel codice (MARINA CASTIGLIONE, *Esclusioni, convivenze, diserzioni: le scelte linguistiche delle fonti ALS*, in *Percezione dello spazio, spazio della percezione. La variazione linguistica fra nuovi e vecchi strumenti di analisi*, a cura di MARI D'AGOSTINO, Palermo, CSFLS – Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche, 2002, pp. 135-148, a p. 142).

<b>Idioma scelto per la comunicazione in famiglia</b>	
<b>Italiano</b>	31,7%
<b>Dialetto</b>	2,3%
<b>Sia italiano che dialetto</b>	37,6%
<b>Altra/e lingua/e</b>	2,9%
<b>Non dichiara</b>	25,5%

Dalle autobiografiche emergono ruoli familiari e competenze diverse nella formazione linguistica di ciascuno e non di rado i dati sembrano non essere confrontabili (si veda il 37% di trasmissione paritaria dei codici della tabella precedente e il valore più che raddoppiato dell'81% della tabella successiva), proprio perché gli studenti sovrappongono nelle loro dichiarazioni momenti e fasi della vita diverse:

**Ruolo dei genitori e dei nonni nella formazione linguistica del soggetto**

	<b>Genitori</b>	<b>Nonni</b>
<b>Insegnano il dialetto attraverso proverbi, filastrocche, canzoni</b>	3,5%	51,2%
<b>Insegnano l'italiano per una volontà di rivalsa</b>	1,7%	–
<b>Insegnano l'italiano per una buona rendita scolastica e lavorativa</b>	7,6%	–
<b>Insegnano esclusivamente l'italiano perché il dialetto è ritenuto volgare e appartenente a ceti sociali inferiori</b>	2,9%	1,1%
<b>Insegnano entrambi i codici per un'autonomia del soggetto, richiesta secondo il contesto comunicativo</b>	81%	44,7%
<b>Non dichiara</b>	3,3%	3,0%

Il dato dell'81% legato alla scelta di trasferire ai figli entrambi i codici, sembra riferirsi, infatti, ad un momento adolescenziale in cui le censure linguistiche diventano più deboli e, a fronte di un percorso scolastico regolare – e italofono –, non si esclude il recupero dialettale.

La raccolta di altre autobiografie (nel presente anno accademico ne sono state raccolte 350) permetterà di quantificare e monitorare negli anni i mutamenti linguistici all'interno delle famiglie dei nostri studenti, sebbene sempre più spesso affiorino commenti come i seguenti:

In famiglia si evitava l'utilizzo del dialetto perché si era diffusa la convinzione che rappresentasse un segno di arretratezza; chi lo utilizzava era prevalentemente una

persona che non aveva studiato e quindi si traeva la conclusione che *Dialetto* coincidesse con *Ignoranza*. Convinzione vigente tuttora, esasperata anche dal continuo confronto all'interno degli ambiti scolastici<sup>22</sup>.

Io e i miei fratelli inoltre parliamo molto bene l'italiano, perché mia madre si è sempre espressa così con noi, perché abbiamo fatto delle scuole che ci hanno dato una buona istruzione e non ci hanno mai parlato nel nostro dialetto, anzi esso veniva talvolta considerato volgare<sup>23</sup>.

### 3. Autobiografie di scrittori

Terzo e ultimo punto di osservazione, che qui accenniamo solamente, è quello costituito da autobiografie di un gruppo di parlanti "speciali", ossia scrittori siciliani che si sono sottoposti ad un'intervista<sup>24</sup> grazie alla quale hanno ricostruito lo spazio linguistico familiare. Anche in questo caso l'autobiografia linguistica si è rivelata uno strumento euristicamente utile a penetrare negli usi, negli atteggiamenti ideologici del mondo contemporaneo, mondo di incontro e scontro dei codici linguistici, dei loro rapporti di potere sociale<sup>25</sup>, dell'ascesa di lingue di ampia comunicazione, della perdita di varietà. Mondo in cui la letteratura, definita post-moderna, si apre e diventa non esercizio accademico o intellettuale, ma espressione anche di illetterati<sup>26</sup>, di giovani, di migranti<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Autobiografia di Anna Genovese.

<sup>23</sup> Autobiografia di Elisa Tumminia.

<sup>24</sup> Le interviste sono state svolte all'interno di una originale tesi di Laurea specialistica in Filologia moderna: MARIA LUISA BORZELLINO, *Una lingua per parlare, una lingua per scrivere. Biografie linguistiche di scrittori siciliani contemporanei*, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2009-2010, con relatore la sottoscritta. Altre interviste sono programmate ai fini di una più ampia raccolta.

<sup>25</sup> Basterebbe citare l'introduzione di *Fontamara* di Ignazio Silone per ricordare come lo scontro linguistico sia stato documentato letterariamente come scontro di classe.

<sup>26</sup> Per la Sicilia si pensi alla bellissima autobiografia di un illetterato, VINCENZO RABITO, *Terra Matta*, Einaudi, Torino 2007. Ne parla nella sua intervista la stessa Evelina Santangelo che ne ha curato la redazione per Einaudi, traendone numerosi motivi di riflessione metalinguistica:

D: Lei ha pure curato il racconto autobiografico di Vincenzo Rabito Terramatta. Come soddisfare l'esigenza di conciliare l'originalità dell'opera con la necessità di renderlo più fruibile al lettore?

R: Ho cercato prima di capire la natura dell'opera di Rabito, il senso che Rabito stesso attribuiva al suo racconto, nonché il modo in cui restituiva gli eventi di cui narrava. In seguito ho affrontato il problema strettamente linguistico. Ho cercato cioè di comprendere come Rabito avesse utilizzato la lingua, al di là di quelli che mi sembravano pure indicazioni di alcuni evidenti limiti di competenza ortografica o linguistica generalizzati e ricorrenti in tutta l'autobiografia. L'obiettivo non era mostrare le incompetenze di Rabito (cosa che qualsiasi studioso avrebbe potuto cogliere leggendo il dattiloscritto), ma il modo in cui questo bracciante semialfabeta era riuscito a formarsi una lingua (non strettamente dialettale e non strettamente italiana) «condivisibile» con un pubblico più vasto rispetto alla comunità di appartenenza, mettendo in gioco tutto quel che aveva appreso nei vari momenti della sua esistenza. Mi è stato molto utile, ad esempio, riconoscere nella lingua di Rabito una serie di costanti lessicali, sintat-

Diversi per età, luogo di nascita e crescita, estrazione sociale, ciascuno degli scrittori racconta storie e indirizzi linguistici che ripercorrono la nostra storia nazionale. Anche in questo caso l'intervista, per quanto strutturata, era una traccia che talora ha preso percorsi inattesi. I dati verificabili, ai nostri fini, sono così schematizzabili:

<b>Autore</b>	<b>Luogo e data di nascita</b>	<b>Luogo di residenza</b>	<b>Estrazione sociale</b>	<b>Lingua dei familiari</b>	<b>Lingua materna</b>	<b>Lingua della famiglia</b>
<b>Andrea Camilleri</b>	Porto Empedocle (AG) 1925	Roma	Classe media	Padre: dialetto/ italiano Madre: dialetto/ italiano	dialetto/ italiano	dialetto
<b>Vincenzo Consolo</b>	Sant'Agata di Militello (ME) 1933	Milano	Classe media	Padre: dialetto Madre: dialetto	dialetto	dialetto
<b>Domenico Seminerio</b>	Caltagirone (CT) 1944	Caltagirone	Classe media	Padre: dialetto Madre: dialetto	dialetto	dialetto
<b>Simonetta Agnello-Hornby</b>	Palermo (ma vissuta ad Agrigento) 1945	Londra	Aristocrazia	Padre: italiano/ dialetto Madre: italiano/ dialetto	italiano/ dialetto	italiano/ dialetto
<b>Santo Piazzese</b>	Palermo 1948	Palermo	Classe media	Padre: dialetto Madre: dialetto	italiano	italiano
<b>Silvana Grasso</b>	Macchia di Giarre (CT) 1952	Gela	Classe artigiana	Padre: dialetto Madre: dialetto	dialetto	dialetto
<b>Roberto Alaymo</b>	Palermo 1959	Palermo	Classe media	Padre: italiano Madre: italiano Nonni paterni e materni: italiano	italiano	italiano
<b>Evelina Santangelo</b>	Palermo 1965	Torino	Classe media	Padre: italiano Madre: italiano Nonni paterni e materni: dialetto	italiano	italiano

tiche e grammaticali che, una volta acquisite nel corso della lettura delle prime venti o trenta pagine, avrebbero aiutato il lettore a comprendere molti passaggi successivi apparentemente ostici. Insomma, prima ho cercato di ascoltare la voce di Rabito e di comprenderla nella sua più intima natura e necessità, poi ho cercato di restituirla dall'interno, diciamo, eliminando o mettendo in nota tutto quel che mi sembrava riassumibile in un discorso generale, con tutti i limiti e le incertezze, certo, che scelte del genere comportano.

<sup>27</sup> È il caso, tra gli altri, di Igiaba Scego, la quale non perde occasione per illustrare, nel suo ultimo romanzo (*Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008), il rapporto con la lingua (della) madre. Ma prove metalinguisticamente ricche di considerazioni sul contatto linguistico e sull'identità hanno dato l'algerina Amara Lakhous, l'albanese Ornella Vorpsi, l'iraniano Hamid Reza Ziarati Niasar e altri.

Non mancano nelle interviste riflessioni relative alle lingue-nonne, più che alle lingue-madri:

D: Il dialetto, in casa, era utilizzato per la comunicazione generale o come linguaggio affettivo?

R: Sicuramente per la comunicazione in generale, anche perché mia nonna materna parlava il dialetto ed era molto legata al dialetto, e, devo dire, con una ricchezza lessicale che mi impressionava. Era un sistema linguistico completo, ricchissimo, e soprattutto un linguaggio figurato, c'erano metafore bellissime che mi sono portato dietro [...]. [Dialetto e italiano] erano sullo stesso piano. A seconda di come ci relazionavamo con le persone si usava il dialetto o l'italiano. Anche se l'italiano si usava spesso per le relazioni fuori casa, ciò avveniva senza disprezzare il dialetto<sup>28</sup>.

La mia lingua di casa era l'italiano, perché mio padre mi proibiva di parlare il dialetto. Mia madre mi parlava tranquillamente in dialetto, i miei nonni mi parlavano tranquillamente in dialetto, gli zii di parte materna mi parlavano tranquillamente in dialetto, gli zii di parte paterna seguivano le indicazioni di mio padre e quindi mi parlavano in italiano. Io il siciliano l'ho imparato sui marciapiedi del mio quartiere con gli amici con i miei compagni di gioco e poi alle elementari coi miei coetanei. Io sono nato in una [...] delle vecchie borgate storiche di Palermo, cioè Romagnolo, che esiste ancora oggi puramente diciamo dal punto di vista toponomastico, ma non ha più le stesse caratteristiche, è stata inglobata dall'espansione edilizia che la città ha conosciuto negli anni sessanta e settanta e fino ad oggi e così si è persa quella che oggi si chiamerebbe l'identità del quartiere<sup>29</sup>.

Nonna Elvira aveva la particolarità di inventarsi delle parole che suonassero in qualche modo affini al concetto che lei voleva esprimere e naturalmente questo dopo un po' diventava il linguaggio della tribù, dei suoi numerosi figli o i figli delle figlie o i nipoti o quello che vuoi tu<sup>30</sup>.

La nostra educatrice, diciamo, è stata una zia di mia madre, che poi ci ha fatto da nonna, si chiamava Rosina Fazio, ecco, che era rimasta vedova senza figli, ed era diventata la nostra nonna. Era quella che ci raccontava, intorno alla *conca*, noi eravamo otto figli, la storia di Orlando, dei paladini, assolutamente in dialetto<sup>31</sup>.

Luoghi diversi ed estrazioni sociali diverse sono quelle di due autrici, nella prima il siciliano (apertamente favorito dalla famiglia) è riservato alle co-

<sup>28</sup> Domenico Seminerio.

<sup>29</sup> Santo Piazzese.

<sup>30</sup> Andrea Camilleri.

<sup>31</sup> Vincenzo Consolo.

municazioni con mezzadri e camerieri, nella seconda è l'unica risorsa linguistica:

A casa c'erano persone di servizio e con le persone di servizio si parlava in dialetto [...] con le persone di servizio si parlava il siciliano un italiano *scumminatu* perché loro non lo parlavano/ la mia bambinaia era ungherese perciò il siciliano non lo conosceva perciò con lei o il tedesco o italiano/ con mamma parlavamo sempre italiano con papà pure a volte papà e mamma parlavano siciliano fra di loro.

D: discorsi interi?

R: no discorsi interi no/ ma non c'era una conversazione in siciliano tra mio padre e mia madre/ quandoll io andavo in campagna in estate/ appena andavo in campagna papà mi diceva «devi parlare in siciliano» e giocavo con i figli dei contadini e se parlavo in italiano *avevo voci* da papà per cui dopo quattro mesi di campagna il mio siciliano era perfetto/ torno in città/ se parlavo siciliano mi rimproveravano per cui ho sempre avuto questa cosa [questa divisione] però il siciliano l'abbiamo sempre usato a casa/ mammall nelle cose d'affetto *nicareddu nica nica*<sup>32</sup>.

Il dialetto più che di casa era di ghenos e si spingeva fino alla terza generazione, per di più “geograficamente” comprensivo del territorio montano etneo, del suo “sulfurismo” mitologico – una mitologia fatta di cunti o storie vere che avevano, per la crudeltà del fatto, sapore di leggenda, indistinguibili e siamesi il fatto e la leggenda, genuinamente contaminati e contaminanti per tradizione orale<sup>33</sup>.

Le nostre interviste, fitte di considerazioni sociolinguistiche e letterarie, ci consegnano una scala di progressivo distanziamento dal dialetto, non tanto per ragioni diastratiche (la Agnello Hornby, di famiglia aristocratica era costretta dal padre ad esprimersi in dialetto con i mezzadri e le cameriere, pur avendo impartita a casa un'educazione poliglotta), né diatopiche (sebbene il caso di Piazzese dimostri come la grande città si sia spogliata prima della sua veste linguistica), ma quasi esclusivamente diacroniche:

[I miei personaggi] superano la mia identità linguistica, tranne nell'ultimo magari. [...] Nel terzo romanzo [*La mossa del matto affogato*, n.d.a.] linguisticamente mi posso identificare nel protagonista, che è un maschio adulto della mia età più o meno, borghese, e anche uno stronzo. Per cui ci tengo a dire che mi identifico linguisticamente con lui, è un intellettuale quindi parla la mia stessa lingua, però devo dirti che mi sono divertito a scrivere di più i dialoghi degli altri due romanzi [*Cuore di madre* e + *stato il figlio*, n.d.a.] proprio perché mi potevo esercitare ironicamente nella riproduzione quella lingua lì [dialettale e popolare, n.d.a.]<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Simonetta Agnello-Hornby.

<sup>33</sup> Silvana Grasso.

<sup>34</sup> Roberto Alaymo.

L'ultimo intervento dà conto della distanza ideologica che contraddistingue l'uso del dialetto negli autori citati. Nell'ultimo caso parlerei di plurilinguismo stilistico a fine caratterizzante, ben lontano dalle premesse del plurilinguismo grassiano e, per certi versi, consoliano e camilleriano.

#### 4. Conclusioni

Non volendo avventurarsi nel proporre risposte a domande impossibili (resisterà il dialetto? Per quanto ancora? ecc.) che sfocerebbero nelle ennesime profezie pasoliniane, sembra però che le nostre tre prospettive convergano nel delineare un quadro in cui permarranno soltanto le spoglie rapsodiche di un dialetto che ha perso – prima che parlanti – spazi funzionali, luoghi e ambiti tradizionali deputati alla trasmissione non soltanto di un sistema linguistico, ma soprattutto di un'intera cultura dialettale. Anche il dialetto negli usi letterari plurilingui sarà sempre più quello urbano, regionalizzato e *coineizzato*, testimone fonico di una cultura che ha perso i suoi significati, le voci delle nonne intorno al fuoco, i canti dei carrettieri nei campi, il cialeccio quotidiano delle botteghe artigiane e dei mercati e che parlerà attraverso regionalismi d'ampia circolazione o apparirà negli *switching* a funzione ludico-caratterizzante. Quale tipo di italiano sia poi quello trasmesso dalle famiglie, caratterizzato da quali costrutti, da che ricchezza di lessico, da quale testualità è domanda, se possibile, ancor più difficile.